

*Questo racconto, pubblicato in Il governo delle cose, n. 9, Firenze 2002,
ha sollevato l'interesse della carta stampata per un problema reale ed
ancora irrisolto: la presenza di milioni di topi nel cuore di alcune nostre
città storiche*

I topi di San Marco

di

Francesco Luti

*Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come frati minor vanno per via.
Volt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò de la rana e del topo;
(Dante, Inferno XXIII)*

*Di tutto resta un poco/.../ a volte un bottone. A volte un topo.
(Carlos Drummond de Andrade, "Residuo")*

*Mio Dio, che secolo! Dicevano i topi./E cominciavano a rodere l'edificio.
(Carlos Drummond de Andrade, "Edificio Splendor")*

*Arriba, arriba... Andale, andale...
(Speedy González)*

Giacinto era una persona per bene come tante se ne trovano ancora e, nonostante ogni estate usasse il solito trucco per far colpo sulle donne, era in buona

fedo. Quarantaduenne stanco di dar la baia alle ragazze, se ne stava tranquillo tranquillo su una panchina della piazza vestito da prete. Un vestito estivo che faceva risaltare la sua corporatura forte, un prete, dunque, che nascondeva chissà cosa. Ma Giacinto non era un prete né lo era mai stato. Aveva sì fatto il chierichetto qualche volta da bambino, ma poi aveva chiuso col clero. E l'abito, si sa, non fa il monaco.

Come in altre sere di quel torrido agosto fiorentino del 2001, Giacinto passava qualche ora seduto su una panchina della piazza innanzi al convento di S. Marco. Immerso in pensieri ormeggiati chissà dove, Giacinto fu attratto dal basso e rapido passaggio di alcuni topi che saettavano da una parte all'altra dell'ottagono di cemento al centro della piazza. Facevano capolino dalle siepi bruciacchiate come chiedessero il via alla statua di Manfredo Fanti per poi lanciarsi in corse ad intermittenza con brusche frenate. Saranno stati più di un centinaio.

Quell'estate Firenze era una città vuota piena di turisti e di topi. Eppure Giacinto non avrebbe voluto essere da un'altra parte se non nella città dove da bambino si era trasferito dalla campagna, né in un altro corpo se non in quello robusto che ora si celava nel grigio vestito da prete.

Senza pronunciar parola, Giacinto assisteva a quel ragnatolare l'aria dei topi fiorentini: la sua mano reggeva un giornale che coi preti aveva poco a che fare e che aveva preso all'ufficio dove lavorava come portiere. La sera se lo portava con sé per segnare gli errori dei giornalisti, i refusi, la sua mania estiva.

Nonostante lo tenesse spiegazzato si potevano leggere alcuni titoli: "Regolamento di conti in Piazza S.M. Novella: muore albanese. Il sindaco dice basta."; "Mancini chiede rinforzi"; "Dove vanno in vacanza i nostri politici: dagli assessori ai senatori", ed anche altri articoli meno importanti.

La sera trascolorava ed i topi erano l'unica realtà tangibile di quell'agosto. Non parole che sono aria e vanno in aria, ma qualcosa di reale. Giacinto riusciva persino a immaginarseli nelle loro tane che organizzavano meticolose sortite nel curioso mondo costruito dagli uomini a loro immagine e somiglianza.

Loro, i topi, che avevano tra gli antenati gente datata prima del Savonarola erano indubbiamente i veri divulgatori del male, coloro che per generazioni avevano vissuto indisturbati in quella come in altre piazze fiorentine.

Quella sera il vento era assente, forse rimasto sulle montagne al fresco, e tutta la città era avvolta come da una cappa. Non c'erano odori, neppure quelli del piscio che per decenni hanno accomunato il respiro di indigeni e stranieri. Tutto ciò consentì a Giacinto di rammentarsi che negli anni Novanta, qualche diligente e geniale governante ebbe la trovata di collocare nella piazza, dove l'Angelico viveva e dipingeva, un vespasiano stile *container* di plastica e acciaio, come a voler giustificare il puzzo. Puntualmente, detto strumento diventava sede dei tossicodipendenti che s'ingiavellottavano le vene delle braccia, ben sicuri nella navicella spaziale.

Tuttavia nel 2002 non era rimasta traccia né del vespasiano né del puzzo, bensì soltanto dei loschi tipi che probabilmente organizzavano indisturbati la loro serata di spaccio e stupro per le vie d'una Firenze indifesa e castrata dalle loro violenze. Borseggiatori che spaccavano il cranio a pensionati rimasti a casa, topi, questa volta umani, d'appartamento.

Ormai Giacinto non li temeva più, come non si teme ciò di cui si è abituati e rassegnati a veder passare sotto gli occhi. Come tanti altri cittadini deluso da chi dovrebbe ripulire questa città, ma lo fa solo a parole, e le parole, diceva un romantico sivigliano, sono aria e vanno in aria. Per una persona per bene come Giacinto non era stato un bell'abituarsi. Si abituò invece più volentieri all'attraversamento serale e notturno dei topi che tracciavano sentieri legati da chissà quale concordanza specifica inimmaginabili per l'occhio umano.

Come ogni sera sciami, greggi, mandrie o coppie di turisti attraversavano la piazza e Giacinto, assiso sulla panchina, li sogguardava per un po'. Passavano anche puntuali due vigili di ronda -uomo e donna- per le multe notturne, quelle che servono a far quadrare i bilanci e a non costruire parcheggi; fu così che Giacinto riaccese il motore dei pensieri per constatare che adesso in città c'erano più vigili che topi. Vigili e topi in percentuale elevata. Non aumentiamo la dose. Il Comune aveva di fatto schiuso le porte del mondo del lavoro a molti giovani e meno giovani toscani, e meno toscani. Ti chiamano avvenire perché non vieni mai. Un futuro meritato dopo una laurea-qualcuno pure col bacio accademico. Issati come statue agli angoli delle strade medicee, sfidanti qualsiasi situazione atmosferica, potevano respirare il movimento della città; coglierne le sfumature, gli odori e tutto ciò con uno stipendio sicuro a fine mese. Giacinto tirò il freno a mano dei pensieri nell'istante in cui le uniformi scure tagliate dalla fascia fosforescente posteriore, scomparvero all'angolo di via Cavour, come risucchiate da un potere-dovere più grande di loro.

Erano il male o il bene quei topi? - si chiese. In fondo quelle bestie nella loro millenaria funzione naturale contenevano, oltre ai microbi, anche qualcosa di benefico e duraturo: la tradizione. Decisi a compiere i loro intenti senza neppure tenere in considerazione quell'uomo che stava osservandoli mentre Firenze aranciava tutt'intorno il proprio cielo.

La chiesa e i suoi topi. La città con le sue strade, i suoi vigili, Robin Hood di una foresta di cemento e mattoni. I cittadini inesistenti erano altrove: magari con la brezza marina a pungere come una carezza, o in una pineta con la canottiera bianca mangiando cocomero e sputando i semi per la gioia di mosche e zanzare, o ancora in lidi, rade, porti del Mediterraneo. *Nací en el Mediterráneo*, cantava con orgoglio il catalano Serrat.

Adesso queste mura e questa piazza offrivano a Giacinto un motivo per amare di più la sua città. Se chi l'aveva governata si fosse accorto che da secoli questi mammiferi ne erano ospitati, avrebbe immediatamente pensato a far loro pagare una tassa d'occupazione di suolo pubblico o una multa con mora secolare.

Se chi l'aveva governata si fosse accorto di questo zampettare (le anteriori più corte) avrebbe assunto dei gatti con contratto di formazione da affiancare ai vigili, un po' come i cani dei poliziotti al guinzaglio, per multare i topi emuli del loro simile messicano, Speedy González, per alta velocità, oppure per arrestarli per atti osceni in luogo pubblico durante le loro pause d'amore. Dei processi veri e propri si sarebbero montati in un nonnulla, magari con la sentenza formulata sul tavolo di Palazzo Vecchio, dove venne decisa la fine d'un altro operatore ecologico, il Savonarola, anche lui uno di quelli che ha fatto la fine del topo.

Processati come chi è reo d'aver raccattato per anni lo sporco degli uomini, per aver rosicchiato nelle pattumiere dove in fondo nascondevano la loro vera vita quotidiana che buttavano la notte dentro a un sacchetto come una pelle da cambiare. Non il profumo, ma lo sporco, il male; non il profumo di noi che usciamo dal caffè soddisfatti d'appartenere alla specie, svoltando l'angolo. Noi che permettiamo ancora la violenza delle cose, e abbassiamo le palpebre, noi che restiamo immobili sul ciglio della strada e congeliamo la gioia addormentandoci senza sonno, noi che ci pensiamo senza sangue. Ma noi, al paragone, che cosa e chi siamo, noi, senza radici e senza speranza - senza alito di rigenerazione?

Ora Giacinto era travolto dal suo pensare e ricercava in sé una musica che lo potesse aiutare, non una conosciuta piuttosto una di quelle che ci restano in testa per un po', prima d'andarsene come la farfalla dai rami. Una menoma colonna sonora per conservare meglio tutto ciò che aveva visto quella sera. La panchina ora pareva essere una barca, i topi dei pesci, le siepi una palude con le ninfee come quelle di Monet. I muri della piazza, gli otto alberi così uguali e verdi, adesso stavano sempre più immobili, non come la palma che una volta lo lasciò a bocca aperta mentre guardava un quadro di Carl Morgenstern. Non gli si era obliterata dalla testa quell'esile palma.

Con gli occhi chiusi, la sua bocca accennava un sorriso perché la musica gli era arrivata puntuale come un'idea: *Firenze stanotte sei bella in un manto di stelle....* In quel mentre gli si era seduta accanto una ragazza, sui venticinque anni, che, sorridendogli, domandò se fosse un francescano. Giacinto rispose d'essere un missionario in congedo estivo nella propria città.

Cominciarono una bella chiacchierata su tante cose. Lei era spagnola, delle isole Canarie, il suo nome era Maribel. Per quell'incontro inaspettato Giacinto dimenticò i topi, che chissà quali sentieri percorsero quella sera. Non dimenticò, tuttavia, di non essere un francescano e nemmeno un prete, e quelle percolazioni ipogee dei roditori diventavano come quelle del sangue nelle sue vene. Maribel era bella, portava i capelli sciolti e il suo era più un'ipotesi che un vestito.

Qualche volta in quelle sere aveva attaccato bottone con donne, spesso giovani, turiste per lo più. Ma quando Maribel cominciò a pronunciar saliva, Giacinto si rese conto che c'era qualcosa di speciale in lei.

Dopo una ventina di minuti abbozzò al volo una quartina per farle piacere:

*Lanzarote pare caduta dalla luna, / tu no, sembri nata in un giardino / di rose, come
vissuta nuova e nuda / pari luce che brilla da un cerino.*

Gliela sillabò piano piano, anche se ebbe un'indecisione finale perché era più propenso per *lampioncino* che *cerino*, ma in zona Cesarini decise per *cerino*. Maribel imporporò le guance e Giacinto dette prova della sua facondia.

Quando Maribel si congedò, l'alba vinceva l'ora mattutina e anche la combriccola dei roditori piazzaioli se n'era sgattaiolata via a dormire nella propria forra. Giacinto si alzò dalla panchina ricordando le parole di Maribel; la canzone di Spadaro risonava in testa come sottofondo e poi c'era la paura, la paura d'essere aggredito sulla via di casa.